

È UN VERO CROLLO: I GIOVANI COSTRUISCANO UN MONDO NUOVO

Intervista con Carlo Azeglio Ciampi
di Gianmarco Trevisi e Mariantonietta Colimberti

Quando ci si interroga su una crisi, ci si interroga su cause, vie d'uscita e persone capaci di leggere quelle cause e individuare e percorrere quelle vie d'uscita. Nel nostro recente passato, in piena Tangentopoli, in un contesto di quasi bancarotta finanziaria e sostanziale bancarotta politica, la persona che ci guidò oltre la crisi fu Carlo Azeglio Ciampi, governatore della Banca d'Italia dal 1979 a quel 1993 nel quale venne chiamato a Palazzo Chigi. Fu il suo esecutivo, tra il 1993, appunto, e il 1994, a traghettarci verso una nuova stagione politica che di lì a poco lo avrebbe rivisto protagonista: dapprima, tra il 1996 e il 1999, come ministro del Tesoro nei governi di centrosinistra che hanno segnato il traguardo dell'euro, e poi, tra il 1999 e il 2006, come capo dello Stato. Una presidenza raggiunta al primo scrutinio, a larghissima maggioranza, quella larghissima maggioranza di consensi, parlamentari e nel paese, che ha caratterizzato tutto il suo settennato. Ora, da Palazzo Giustiniani, dal suo studio di presidente emerito e senatore di diritto, Carlo Azeglio Ciampi analizza la crisi globale di questi mesi.

Crisi economica e anche delle istituzioni? Di valori, di radici, di futuro? Crisi congiunturale o di struttura?

È una crisi di natura strutturale, non c'è alcun dubbio. Essa investe la struttura dell'economia italiana, di quella europea e di quella mondiale. Da questa constatazione discende la necessità di affrontarla in modo integrale, con un approccio che definirei «fondativo». Occorre muovere da un'analisi severa, in base alla quale formulare la diagnosi e, successivamente, approntare terapie adeguate alla gravità del caso. È un impegno che investe, a un tempo, economia e politica: si tratta, infatti, di costruire un ordine del tutto nuovo, fondato su

nuove regole, nuove relazioni, nuovi assetti. Non per caso da molti si invoca la necessità di una nuova Bretton Woods.

Economia e politica: può essere questa crisi un'occasione per recuperare un ruolo proprio alla politica? In passato si diceva «meno Stato e più mercato», oggi sembra di cogliere una domanda di tipo inverso, ma lo Stato che conosciamo è in grado di rispondere alle attese?

Se conveniamo sul fatto che la crisi è di struttura, i cambiamenti fondamentali che si rendono

indispensabili non possono prescindere dall'azione dello Stato. Non si tratta di introdurre forme di dirigismo; ma non si può ignorare che siamo di fronte a un «crollo», al venir meno di un mondo. Ho vissuto il periodo della guerra, con le distruzioni che essa comportò: le bombe produssero il crollo materiale di città e borghi, ma crollarono anche le istituzioni. Oggi, di fronte all'uragano che ha sconquassato mercati, imprese, banche – strutture portanti dell'economia – dobbiamo reagire con lo stesso spirito di allora. Sta soprattutto alle nuove generazioni «sentire» in questa maniera.

Noi giovani degli anni Quaranta, alla fine del conflitto e nell'immediato dopoguerra avemmo netta la sensazione che un mondo – il mondo dei nostri padri – fosse ormai finito. Sentivamo in noi il dovere e il diritto di darci carico di crearne uno nuovo. Assimilo a quello presente quel periodo. Presente che considero tutta altra cosa rispetto alla crisi, pure grave, del 1992-93.

È chiaro che, in confronto al dopoguerra, le contingenze sono estremamente diverse, ma il parallelo è nel modo di affrontare la crisi, nel metodo. Ripeto, occorre procedere a un'analisi approfondita della situazione; occorre individuare quelle che sono le dimensioni e le caratteristiche di questo «crollo»: una volta definite queste basi, su di esse si può pensare di intraprendere un cammino di «ricostruzione».

E lei è fiducioso sul fatto che le forze politiche così come le conosciamo siano in condizione di operare la diagnosi corretta e intervenire con la terapia?

Nutro, in verità, qualche scetticismo. Non so se la domanda riguarda l'Italia o il mondo. Rispondo con

riferimento al mondo. Poi, volendo, possiamo parlare dell'Italia.

La parola-chiave è «rinnovamento». È il modo di vivere delle istituzioni che deve essere nuovo. Possono anche rimanere i vecchi nomi, ma è la vita stessa delle istituzioni che esige di essere profondamente ripensata e radicalmente rinnovata. Il mondo è cambiato; questa è la realtà.

Abbiamo già accennato a Bretton Woods. Con quegli accordi si fondò il nuovo ordine monetario ed economico internazionale. Quell'ordine soppiantava il precedente, spazzato via definitivamente dalla guerra, epilogo tragico degli accadimenti dei primi decenni del Novecento, in cui le vicende dell'economia avevano avuto un ruolo non secondario nel determinare anche gli eventi politici. Solo per esemplificare, non dimentichiamo le responsabilità della grande inflazione tedesca nell'ascesa al potere di Hitler.

Gli assetti stabiliti a Bretton Woods nel 1944 non rispondono più alle occorrenze del mondo di oggi. Dobbiamo cambiare, rinnovare le istituzioni internazionali. Possiamo, ribadisco, non cambiare i nomi: non si tratta di questioni nominali, ma di sostanza. I mutamenti avvenuti nelle strutture sono profondi, altrettanto profondamente devono cambiare i modi di affrontare la situazione. Questa la mia risposta in generale.

E sull'Italia?

Sull'Italia dobbiamo domandarci, innanzitutto, perché da diversi anni, perlomeno 15-20, la nostra economia è sempre in coda. Lo è nei tassi di crescita; lo è anche con riferimento ad altri parametri, inclusi quelli che misurano il progresso civile della società. L'Italia è in posizione di retroguardia nella stessa

Europa. Ci domandiamo perché succede questo? Che cosa è accaduto? Perché la produttività non aumenta in Italia? Possiamo contare, è vero, su alcuni punti di forza, come l'elevato tasso di risparmio delle famiglie e il modesto livello di indebitamento delle stesse, ma la nostra economia segna risultati deludenti da troppo tempo. Dobbiamo concludere, quindi, che anche in questo caso si tratta di difficoltà strutturali. Prendiamo il recente passato: l'Europa cresce e l'Italia cresce meno. Prendiamo il tempo presente: l'Europa segna un rallentamento, addirittura in valori assoluti, e l'Italia rallenta più degli altri. Perché? Questa è la domanda che bisogna porsi.

Qual è la sua risposta, presidente?

Non voglio qui compiere diagnosi affrettate, ma una delle ipotesi su cui ragionare è questa: da almeno quindici anni la produttività non aumenta, o aumenta pochissimo, eppure i profitti non mancano.

Una delle ipotesi per spiegare il ristagno della produttività sta nei troppo facili profitti e/o nella loro bassa tassazione.

I percettori dei profitti d'impresa hanno preferito destinarne una parte elevata non per aumentare gli investimenti, ma per altri scopi, soprattutto finanziari. Il tasso di investimento si è abbassato. Se la tassazione di quei profitti fosse stata maggiore, lo Stato avrebbe potuto destinare risorse per realizzare investimenti pubblici: questa era l'alternativa. Quando un'impresa consegue un profitto o reinveste per ampliare la capacità produttiva o, mirando a un aumento della produttività, investe in innovazione tecnologica. Se ciò non avviene, l'alternativa è che intervenga lo Stato, tassando i profitti, purché poi il gettito finanzia opere pubbliche, per far crescere il paese, non spesa corrente.

Ci sono alcuni esempi di opere pubbliche mai realizzate. Ho un mio «pallino»: perché non si è mai dato impulso alle autostrade del mare? È un non senso che una merce acquistata da un committente meridionale a Varese debba essere trasportata su un tir attraverso tutta l'Italia per arrivare al Sud o in Sicilia. Non sarebbe più semplice caricare il tir su una nave in un porto, ad esempio, della Liguria, per portarlo via mare fino a Palermo? Lo stesso in direzione degli altri paesi del Mediterraneo: un carico diretto in Spagna non dovrebbe più attraversare Italia e Francia, basterebbe imbarcarlo da un porto del Tirreno per Barcellona. Si tratta di soluzioni di buon senso; varrebbero a ridurre la congestione delle grandi autostrade italiane, l'inquinamento, il numero di incidenti. Il trasporto via mare andrebbe incentivato, ma non ci sono strutture adeguatamente attrezzate, che pure non costerebbero moltissimo. Quando ero al governo avanzai questa proposta, che incontrò il favore della Commissione europea. La proposta riscosse ampi consensi, grandi applausi, ma tutto finì lì. Ormai sono passati dieci anni e di autostrade del mare non si è più parlato.

Ho citato questo esempio per indicare qualcosa che si poteva fare e non è stato fatto.

In compenso, arriva il ponte sullo Stretto.

«Exegi monumentum aere perennius». L'opera naturalmente ha un suo fascino. Personalmente ritengo sarebbe molto più semplice realizzare le autostrade del mare, soprattutto richiederebbe tempi e costi incommensurabilmente inferiori a quelli richiesti dal ponte sullo Stretto. Questo non esclude la realizzazione anche del ponte sullo Stretto, se si ritiene di doverlo fare. Ma facciamo subito le autostrade del mare, così riduciamo i tempi per arrivare fino a

Palermo. È lunga, infatti, la strada: da Napoli a Reggio Calabria, per poi attraversare lo Stretto. Invece, imbarcarsi a Imperia, a Savona e sbarcare a Palermo è un'altra cosa.

In Calabria e Sicilia, infatti, c'è chi dice: il ponte sullo Stretto? Ma qui non abbiamo le strade per arrivarci, prima dovrebbero farci quelle...

Certamente, se vogliamo creare l'ottava, la nona meraviglia del mondo, facciamolo pure. Ma intanto avviamo progetti più semplici e di più immediata utilità, come le autostrade del mare. Quando me ne occupai da ministro del Tesoro, la domanda che ponevo era questa: «Se facciamo il Ponte, cessa la necessità dei traghetti tra Sicilia e Calabria?». Risposta: «No, rimarrà un bisogno dei tradizionali collegamenti tra l'Isola e la Calabria. Non si potrà fare a meno dei trasporti via mare». Anche le autorità pubbliche di Calabria e Sicilia favorevoli al Ponte riconoscevano che con la sua creazione non sarebbe venuta meno la necessità del servizio dei traghetti per collegare l'Isola alla Calabria.

Le opere pubbliche e private richiedono credito, finanziamenti. A lei presidente, così a lungo governatore della Banca d'Italia, non possiamo non sollecitare una riflessione sul sistema bancario italiano. Ci ha appena ricordato le problematiche italiane, questo deficit di produttività: condivide però l'idea per la quale, nella crisi globale che stiamo attraversando, il nostro sistema bancario ha dimostrato di essere più sano di quello di altri paesi?

La condivido a tal punto che, non a caso, il giorno in cui scoppiò la crisi mi precipitai, insolitamente, nell'aula del Senato, per un breve intervento. «Desidero rivolgermi ai risparmiatori italiani – dissi – più che come membro del Senato, da vecchio governatore della Banca d'Italia e da vecchio ministro del Tesoro, per invitarli a stare tranquilli per i loro risparmi se affidati allo Stato o alle banche. Non succederà niente. Non correte a ritirare i depositi, né a vendere i titoli, perché non ci sono pericoli». Ci tenni a dirlo subito, e il ministro Tremonti si alzò per ringraziarmi di aver fatto questa dichiarazione.

Tornando alla domanda di base, ci sono due aspetti positivi da tenere presenti: *a)* l'elevato tasso di risparmio degli italiani, *b)* il profondo rinnovamento che negli anni Ottanta e Novanta hanno vissuto le banche italiane. Personalmente lavorai al nuovo testo unico bancario, che presentai da governatore e firmai nel 1993 come presidente del Consiglio. Quel testo unico ha promosso profondi mutamenti, in meglio, nella struttura bancaria italiana. Certamente, nella presente crisi mondiale, vi sono alcune difficoltà anche per qualche banca italiana, in particolare per quelle che hanno avuto più rapporti con l'Europa dell'Est, per le note vicende di quei paesi, ma sono situazioni molto meno gravi di quelle verificatesi in altri paesi europei, per non parlare di ciò che è avvenuto negli Stati Uniti.

Se non avessimo avuto l'euro, che cosa sarebbe accaduto?

Senza l'euro sarebbe stato un disastro. Detto questo, aggiungo subito che sono insoddisfatto di quello che si sta facendo in Europa per affrontare questa grave crisi, il che è diretta conseguenza degli

insufficienti avanzamenti nel cammino verso l'unione politica del Vecchio Continente. Manteniamo quindi distinte queste due osservazioni.

Senza l'euro si sarebbe affermata definitivamente in Europa – il processo era in atto da tempo – una sola moneta dominante: il Deutsche Mark. Tutte le altre avrebbero avuto un ruolo secondario. Avremmo proseguito con ricorrenti modifiche delle parità, con le vecchie dispute: quale moneta svalutare per prima? la lira, il franco francese, o la peseta spagnola? o rivalutare il marco? Dobbiamo ricordarci di quelle vicende, dove ogni modifica della parità era causa di turbamenti nelle relazioni tra i paesi e al loro interno. Il sistema sarebbe diventato sempre più incardinato sul marco, avremmo avuto un'Europa sempre più centrata sulla Germania, finché un giorno da Berlino ci avrebbero annunciato: «Carissimi, abbiamo la moneta europea. Da domani il Deutsche Mark si chiamerà Euro Mark». E noi, come dicevo scherzando ma non troppo ai miei amici tedeschi, li avremmo dovuti ringraziare. Questo è quello che sarebbe avvenuto. Se non è avvenuto dobbiamo essere grati proprio a uomini di governo tedeschi «illuminati», in particolar modo a Helmut Kohl, che nel quadro della riunificazione tedesca, dopo il 1989, accettò e convinse i tedeschi a rinunciare al Deutsche Mark. Non è necessario che mi attardi a illustrare la enorme portata di questa decisione per il popolo tedesco: il Deutsche Mark era il loro grande orgoglio dopo tutto quello che era successo per loro con la sconfitta in guerra.

L'esistenza dell'euro, dunque, è fondamentale e lo stiamo sperimentando.

Questo non è incoerente con il sentimento di insoddisfazione per la lentezza, addirittura la stasi, in cui oggi versa l'Unione europea in rapporto ai successivi passi.

Fatto l'euro, dunque, non abbiamo fatto l'Europa: l'Unione stessa è in crisi. Quali gli errori?

Il trattato preparato a Roma è fallito dopo il risultato del referendum francese. Scegliere la via referendaria fu un errore grossolano. Trattati del genere non vengono ratificati per referendum! È un compito che spetta ai Parlamenti. Sull'esito negativo del referendum, in quel momento pesò la questione della Turchia, perché l'opinione pubblica francese temette che la ratifica del trattato significasse accelerare l'ingresso della Turchia in Europa. Ingresso al quale gran parte dei francesi era ed è tuttora contraria, pur riconoscendo la grande importanza della Turchia e delle relazioni di questo paese con l'Europa.

Dopo la mancata ratifica del trattato di Roma, si è passati in subordine al trattato di Lisbona, annacquando un po' il tutto. Ma anche questo si è arenato per l'esito del referendum irlandese. Una Irlanda che, alla luce dell'attuale crisi, non si sa dove andrebbe a finire se non fosse parte dell'Unione europea.

Nel frattempo non si fa niente per far avanzare la costruzione europea, a partire dal minimo: far corrispondere all'unione monetaria un coordinamento più stretto della politica economica. Abbiamo ciò che definisco una «zoppia»: una Banca centrale europea dai connotati strettamente federali e un governo dell'economia molto poco coordinato, come riscontriamo proprio di fronte alla presente crisi. Tutto ciò mi delude e mi preoccupa. Per fortuna c'è l'euro; ma questo non basta. La Commissione europea è fiacca, dà l'impressione di essere scarsamente incisiva. Bisogna arrivare presto a un'Europa che parli con una sola voce. Di fronte a una crisi come quella che stiamo attraversando non si possono prendere misure in ordine sparso, paese per paese; bisogna rispondere

globalmente; governare insieme la situazione. È chiaro che ogni paese prenderà poi provvedimenti specifici, quelli ritenuti più appropriati, ma l'obiettivo da raggiungere, il metodo da usare devono essere coordinati. E anche su questo punto mi sembra che siamo fermi. Ecco la ragione della mia insoddisfazione: questa lentezza, addirittura una stasi, nel procedere verso una maggiore «europeizzazione».

Ecco, il contesto di crisi che viviamo, a fronte della stasi del processo europeo, ritiene possa essere un'occasione, uno sprone per andare avanti, o presenta viceversa il rischio di un ritorno a più marcate frontiere nazionali?

I momenti in cui tutto si muove sono anche quelli delle grandi occasioni. Bisogna saperle cogliere.

Quindi paradossalmente questo potrebbe essere un momento positivo?

Certo, bisogna spingere. Oggi avremmo bisogno di un maggiore coordinamento mondiale, *a fortiori* dovremmo partire da un maggiore coordinamento a livello europeo, facendo avanzare a passi rapidi il completamento dell'unificazione europea. Anche perché un'Unione europea con mezzo miliardo di abitanti e un prodotto interno lordo superiore a quello degli Stati Uniti, se parlasse con una sola voce, nel mondo conterebbe, mentre i singoli Stati sono scarsamente rilevanti. Se queste centinaia di milioni di abitanti, con alle spalle la storia europea, la struttura economica e sociale europea, parlassero unitariamente, esprimessero una volontà comune, avrebbero un peso molto maggiore di quello dei

singoli Stati e anche della somma dei singoli Stati. Non senza fondamento la saggezza popolare afferma che «l'unione fa la forza».

La scommessa dell'Unione europea si gioca in particolare sui giovani. Lei ha spinto tanto sui giovani anche durante la sua presidenza della Repubblica. I giovani di oggi sono forse i primi, da diverso tempo a questa parte, ai quali si prospetta un futuro più critico, più incerto, rispetto a quello che si presentava ai loro genitori. Anche per loro questa incertezza può tradursi in una ricchezza? Lei come vede questa generazione di giovani? Quali sente essere le domande che arrivano dai giovani e le risposte della politica, delle istituzioni?

I giovani di oggi, o almeno molti di loro, si sentono, forse non ancora del tutto consapevolmente, parte di un mondo molto più globalizzato rispetto al passato: godono dei molti benefici del mondo occidentale, sono cittadini d'Europa e del mondo. Viaggiano, si muovono, fanno esperienze diverse, hanno amici italiani, tedeschi, francesi, spagnoli, di ogni parte del mondo. Nelle loro frequentazioni non fanno differenze: questo è il primo fatto importantissimo. Questo è quello che la nostra generazione permette loro. E loro oggi debbono sentirsi, come affermavo prima, un po' come i giovani del '44-45. Ormai i padri – non parliamo dei nonni o dei bisnonni, come sono io – rappresentano il passato. Senza mancare di rispetto, debbono dirci: «Via! Non sta più a voi gestire questo mondo, sta a noi». Mi aspetto che facciano questo, che non è un atto di ribellione. È un atto, direi, di necessaria affermazione della loro personalità in un mondo che oggi è

completamente diverso rispetto al nostro: con questa crisi si sta compiendo un ulteriore, rilevante «salto». Noi pensavamo che il mondo cambiasse gradualmente, ora, per molti aspetti, cambia repentinamente, di colpo. Di questo secondo me i giovani si stanno rendendo conto, e ciò li porterà a interpretare il loro ruolo come quello di coloro che non debbono più lasciare fare ad altri, ai loro padri. Sono chiamati loro a fare, a operare in prima persona. I problemi li devono affrontare loro; loro li devono risolvere.

E secondo lei, presidente, i giovani di oggi hanno la stessa tensione morale che animava voi giovani del dopoguerra?

È difficile, per così dire, quantificare... Per me sì... O comunque c'è senz'altro un'élite animata da una forte tensione morale. E le élite, si sa, tirano; trainano anche gli altri. Io sono ottimista. Non serve obiettare che non siano ancora la maggioranza, basta che ce ne siano a sufficienza. Mi viene in mente una vecchia poesia del Giusti, *I più tirano i meno*, che recita: «Che i più tirano i meno è verità / posto che sia nei più senno e virtù; / ma i meno, caro mio, tirano i più/ se i più trattiene inerzia o asinità». Secondo me c'è un'élite che ha questo *animus*. Frequentano anche loro le discoteche, però possiedono una loro visione del mondo. Tra i giovani c'è sempre stata una profonda diversità fra una minoranza e la maggioranza. Accanto a casi di una gioventù sconcertante per il livello modestissimo di conoscenze, di istruzione, di ... buona educazione, c'è una minoranza importante, in grado di tirare una intera generazione, che è molto preparata; che coltiva giuste ambizioni. Che poi, com'è naturale, mostri una sorta di insofferenza verso i genitori, per non parlare dei nonni... Ma questo è un fatto positivo. Mi rendo

conto solo oggi della «mancanza di rispetto» che ho avuto nei confronti di mio padre e di quelli della sua generazione. Proprio perché li sentivo ormai superati, dicevo: «Non abbiatevene a male, ma ormai non sta più a voi, sta a noi». Ecco, questo secondo me sta avvenendo. Questa grave crisi, o meglio, questo crollo in atto accelera, deve accelerare, un'assunzione diretta di responsabilità da parte dei giovani. I giovani devono saper dire: ora sta a noi prendere la barra del timone.

Proprio in tema di giovani in rapporto alle altre generazioni, nella predica di Pentecoste riportata negli Atti degli apostoli Pietro riprende le parole del profeta Gioele e dice: «I vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno dei sogni». Il cardinale Carlo Maria Martini, nel suo recente libro *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, così spiega questo passo: i più giovani, i figli e le figlie, saranno profeti nel senso che devono essere critici, sfidare i governanti; la generazione di mezzo, coloro che sono responsabili, deve avere delle visioni, dei progetti, cioè porsi degli obiettivi per la comunità, dalla famiglia all'azienda, e realizzarli; gli anziani, che hanno meritato di affidare ad altri gli affari e il comando, possono dedicarsi a qualcosa di nuovo, sognare. Il presidente Ciampi che cosa sogna per il nostro paese?

Sono un estimatore di Martini, del grande biblista, ma anche dell'uomo dell'ascolto e del dialogo, e mi spiace avere poche occasioni di incontrarlo. Ci eravamo ripromessi, quando lui lasciò Milano, di vederci periodicamente; purtroppo ci siamo visti

poche volte. Trovo come al solito la sua interpretazione di alto livello. Per gli anziani, però, una cosa la aggiungerei: oltre che sognare, devono trasmettere la memoria. È un dovere quello di trasmettere la memoria delle nostre esperienze, per assicurare la continuità, anche quando ci sono salti. Quanto al mio sogno, lo citavo prima, è quello che i giovani di oggi trovino in se stessi lo stimolo, la fiducia per assumere la responsabilità del mondo di domani, cominciando subito, dall'oggi; che abbiano la consapevolezza che solo loro possono risolvere i problemi immensi che abbiamo di fronte, nella nuova dimensione, nelle nuove caratteristiche. Il mio sogno, il mio auspicio è questo: che abbiano successo, che non venga mai meno in loro la fiducia di possedere le forze necessarie per raggiungere questo successo. Io

uso spesso la frase – e quante volte l'ho usata da governatore... – «sta in noi». In questo caso dico «sta in loro» rispondere a questa sfida – epocale – che quasi di colpo ci è piombata addosso e che può farci crollare, ma che può anche farci fare un salto verso il meglio. Il mio sogno è che il salto sia verso il meglio; verso un futuro di valori autentici. I valori sono un fatto fondamentale: valori e coscienza, come sostengo da sempre. Amo citare Sant'Agostino, il «maestro interiore» al quale egli rimanda ogni uomo: interrogarsi ogni sera e sentire che la propria coscienza non ha rimorsi, che non rimorde non per insensibilità o per cinismo, ma perché non ha niente di grave da imputarsi. Questo è ciò che è importante, è un principio di fondo che è valido in tutti i tempi, al di là delle generazioni, al di là delle contingenze.

agenzia
di ricerche
e legislazione

AREL

fondata da
nino andreotta

AREL, Agenzia di Ricerche e Legislazione, è costituita da parlamentari, studiosi, dirigenti e imprenditori. La sua attività è finalizzata all'esame, mediante ricerche, documenti e dibattiti, dei principali temi economici e istituzionali, sia come presupposto di un lavoro legislativo, sia per approfondire alcune questioni decisive per lo sviluppo della società italiana e per la sua collocazione europea e internazionale.